

INTERVENTO COOP MADRE TERESA GRUPPI CONVEGNO 21/11/24

L'incontro protetto è una situazione altamente stressante e destabilizzante, per le vittime di violenza e di violenza assistita. E' da questo dato che vorremmo partire, dalla necessità di differenziare e strutturare adeguatamente il setting dell'incontro protetto quando questo dispositivo si attua nelle situazioni in cui è avvenuta la violenza. Per setting intendiamo tutto l'insieme di comunicazioni e disposizioni logistiche ed ambientali che dovrebbero essere finalizzate a perseguire la sicurezza fisica e la sicurezza psicologica delle donne e dei bambini coinvolti. Si trasforma in opportunità di crescita della relazione col padre nella misura in cui il padre autore di violenza intraprende un lavoro di assunzione di responsabilità e di connessione emotiva nei confronti del figlio o della figlia, e nella misura in cui il/la bambino/a è aiutato a rielaborare gli eventi traumatici.

Al netto della singolarità delle situazioni, in generale le donne vivono gli incontri protetti dei figli e delle figlie con preoccupazione, con paura, subendoli passivamente come una situazione su cui non possono esercitare una scelta. Eppure saranno loro prima di tutto, e le operatrici al loro fianco, ad essere coinvolte negli stati emotivi dei loro bambini e bambine, impegnate a rassicurare, contenere, affrontare il malessere o, comunque, il portato emotivo che l'incontro genera.

I figli e le figlie, a seconda dell'età e delle esperienze di violenza assistita che hanno vissuto, affrontano l'incontro protetto in modo diverso. Alcuni portano un desiderio maggiore di rivedere il papà, altri manifestano maggiormente la paura o la preoccupazione. In generale, si sentono incastrati nell'ambivalenza di emozioni e desideri contrastanti: il desiderio di riavere una figura paterna, ma anche la paura, la rabbia e i ricordi traumatici che l'altro genitore innesca; il desiderio di poter vivere alcuni momenti con il papà, ma anche la paura che scopra la propria nuova casa, che tutto torni come prima; il desiderio di parlargli e di condividere, ma anche l'attenzione a non rivelare nulla di compromettente o che possa diventare pericoloso, per sé e per la mamma; emerge anche un senso di colpa nei confronti della madre nell'incontrare l'uomo che le ha fatto del male e un aumentato senso di protezione nei confronti della figura materna.

Già poter parlare del tema "incontri protetti", riflettere insieme alla rete su come strutturarli, che setting garantire, ecc, è una opportunità preziosa, su cui, come sistema, dovremmo investire maggiormente. Il riconoscimento che ci viene dato come operatrici che possano portare la voce delle vittime di violenza o favorirne il loro ascolto, ci pare dipenda ancora molto dalla sensibilità dai singoli operatori coinvolti, che siano Assistenti Sociali, educatori, psicologi, avvocati, più che da un posizionamento del sistema o da dispositivi organizzativi pensati e strutturati. Noi stesse stiamo facendo un lavoro interno, mai compiuto, per essere sempre più in grado di interpellare ed ascoltare la voce ed i vissuti delle donne e dei loro figli e figlie, autorizzandoci e concentrandoci sempre di più su questo tipo di contenuti, piuttosto che su tanto altro, sapendo che chi ha la possibilità di condividere così tanto della quotidianità delle vittime, oltre che lavorare per la loro capacitazione e consapevolezza, possa e debba lavorare perché il sistema tutto li tenga al centro.

Il lavoro che facciamo, a livello trasversale, è creare una relazione di fiducia, uno spazio di ascolto accogliente, attento, non giudicante sui vissuti e che convalidi gli stati

emotivi, in modo che sia madri che figli e figlie possano sentire di condividere senza paura quello che pensano e provano. Il momento dell'incontro protetto è preparato in molti modi diversi (disegni, carte illustrate, mappa dei bisogni, ecc), a seconda dell'età dei figli e delle figlie, in particolare, dando le informazioni di cui disponiamo su come avverrà quel momento, da chi sarà gestito, chi sarà l'educatrice che li accompagnerà e assicurando la nostra presenza alla fine dell'incontro. La presenza o meno della mamma ad accompagnarli o a riprenderli viene valutata insieme a lei ed insieme agli altri operatori, quando possibile. Durante le telefonate protette, che, a differenza degli incontri, avvengono nel luogo di vita del bambino e alla nostra presenza, stabiliamo insieme a lui o lei in quale stanza della casa fare la telefonata, quando utile o possibile ci prendiamo un tempo prima dell'inizio per fare qualche attività piacevole e rilassante per stemperare e gestire la tensione emotiva, stabiliamo dei segnali di sicurezza, di stop, (alzare la mano, per es,) in modo che il bambino possa comunicarci, senza esporsi direttamente col papà, che desidera cambiare discorso, che non si sente a proprio agio, che ha paura, ecc. Anche al rientro dall'incontro o nelle ore successive poniamo attenzione ai feedback che il bambino o la bambina ci portano, i loro stati emotivi, cosa hanno fatto col papà, le richieste o le frasi, i commenti che sono emersi. Il lavoro che facciamo con le donne è soprattutto quello di accogliere paure e desideri, esplorare e condividere suggerimenti su cosa può assicurare anche loro rispetto alle modalità in cui l'incontro avviene, cosa colgono del loro bimbo prima e dopo l'incontro, sostenerle nelle strategie che occorre mettere in atto per poter essere il genitore rassicurante e regolatore emotivo che serve in quel momento al loro bambino o bambina.

La strutturazione di un setting non pensato a partire dai vissuti traumatici del bambino espone prima di tutto lui o lei ed anche gli altri operatori coinvolti alla possibilità di ulteriori agiti violenti, controllanti o manipolatori. Per costruire un setting adeguato occorre tempo, serve tempo e lavoro per conoscere la donna, i figli e le figlie, il padre; tempo per costruire consapevolezza, per esempio sui vissuti dei bambini e delle bambine, tempo per condividere le regole e le condizioni con cui svolgere l'incontro. Gli esiti degli incontri protetti sui figli e sulle figlie sono molteplici e sfaccettati, riteniamo però fondamentale che siano posti al centro delle riflessioni che guidano la strutturazione degli incontri, riflessione che deve precedere l'inizio degli incontri, accompagnare nel tempo e garantire flessibilità organizzativa, conseguente alle valutazioni fatte.

Ci preme anche fare questa considerazione: il buon esito degli incontri protetti non va assolutizzato, non può rappresentare l'unico dispositivo o contenuto di lavoro sulla genitorialità degli autori di violenza. Il buon andamento di un'ora di incontro protetto alla settimana, in un setting assolutamente artificiale, non può da solo rappresentare un indicatore significativo di recupero della genitorialità di chi è responsabile della violenza, inducendo a liberare troppo precocemente spazi di autonomia di visita o chiedendo alle donne di accordarsi con l'ex compagno per il calendario delle visite o per gli accompagnamenti, trattando la violenza come conflitto. Il contenuto degli incontri protetti non va nemmeno minimizzato: spesso i figli e le figlie ci riportano scambi

verbali con i padri che rappresentano chiari tentativi di estorcere informazioni sulle madri o di denigrarle, che tentano di minimizzare la violenza o mistificare le dinamiche che il bambino ricorda, promesse di ricostituire l'unità familiare, a dispetto del dato di realtà e dei desideri delle altre persone coinvolte.

Dal nostro punto di vista osserviamo un fortissimo sbilanciamento tra ciò che viene richiesto in termini di impegno, responsabilità, adesione progettuale, limitazione delle libertà personali, alle madri rispetto ai padri autori di violenza.